A PAMPLONA LA FESTA È IMMOBILE

Alla Feria de San Firmín che si svolge in questi giorni, tutto si ripete uguale da oltre un secolo. Anche le «bugie alcoliche» di Ernest Hemingway, che ha amato, bevuto e descritto la folle corsa di uomini e tori. Un libro li intreccia in un racconto esaltante.

di Giorgio Gandola

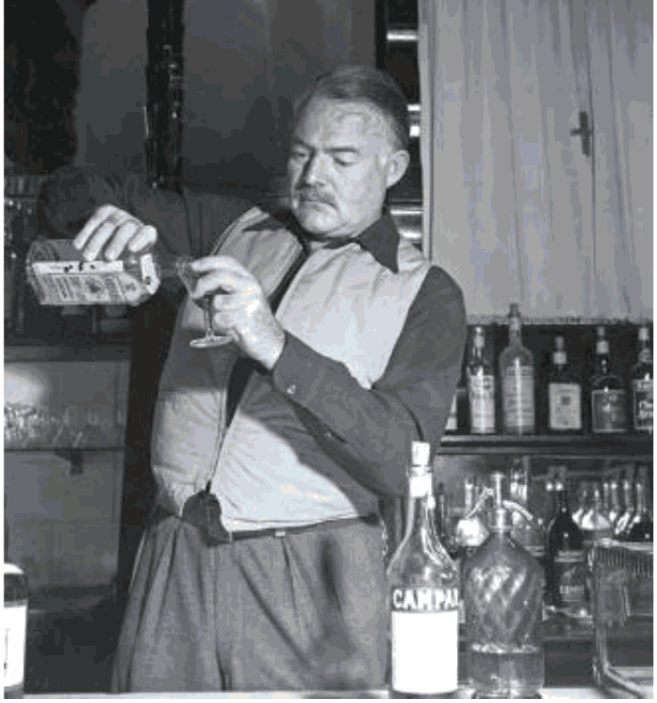
«L'unico vero pericolo è quando le corna colpiscono l'aorta o il cuore. E comunque da queste parti abbiamo fantastici chirurghi vascolari». La giustificazione non richiesta arriva a tradimento mentre i tori sbuffano e corrono con gli zoccoli che mitragliano il selciato, inseguendo dei pazzi con un fazzoletto rosso legato a un polso o alla capoccia. È la Feria de San Fermín, ancora una volta, da più di un secolo. È il delirio collettivo che si ripete per nove giorni a partire dal 6 luglio. Per non essere prolissi basta la definizione dello scrittore spagnolo Rubén Amon: «Iruña y Gomorra». Dove Iruña sta per Pamplona in lingua basca e Gomorra sta per quella tal aberrazione biblica della carnalità.

Poi c'è Hemingway. Il grande scrittore americano è idealmente lì, sulla terrazza del bar Choko (ora ribattezzato Txoko), in plaza del Castillo, il salotto buono dei pamplonesi, a sorseggiare un milkshake alla vaniglia molto corretto con il cognac, e a organizzare la serata. È l'ufficio all'aperto dell'uomo chiamato «Papa», principe della letteratura innamorato della tauromachia, da Joselito «el Gallo» a El Cordobés, che nel 1923 scopre il sabba collettivo e lo racconta al mondo.

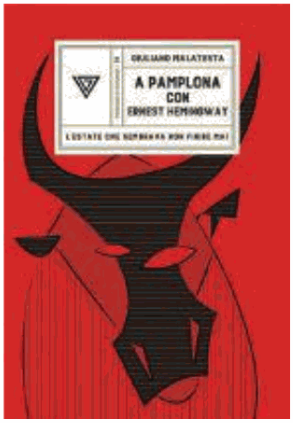
Quando arriva a Pamplona per la prima volta, spedito dagli immaginifici racconti che gli venivano fatti da Gertrude Stein (sacerdotessa letteraria del salotto parigino più all'avanguardia) il turismo di massa non esiste, inizierà a prendere piede nel Dopoguerra. Sono ancora gli anni in cui domina la figura del viaggiatore, giacca bianca di lino stazzonata, scarpa comoda perché sformata, Stetson di paglia versione Far East. Il colonialismo della *flanêrie*, quando muoversi era un privilegio di pochi. Come scriveva Evelyn Vaugh (un altro «flanellone» a pedali): «Ci veniva naturale farlo voltando le spalle alla civiltà».

In fondo è la stessa urgenza che in-

ufficiostampa@giulioperroneditore.com 1 Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.



A sinistra, il Nobel per la letteratura Ernest Hemingway (1899-1961). Sotto, la Feria de San Fermín, a Pamplona, che si svolge dal 6 al 14 luglio. A destra, il libro *A Pamplona con Ernest Hemingway* di Giuliano Malatesta (Giulio Perrone editore, 136 pp., 16 euro).



ufficiostampa@giulioperroneditore.com 2 Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

cendiò gli animi dei più grandi scrittori con gli stivali, da Jack London a Bruce Chatwin. Esotismo e fantasia, ecco il segreto di tutto. Tori e toreri, lampi di genialità hemingwayana, suggestioni del passato che arrivano a noi come scariche elettriche.

È tutto in un agile e prezioso libro, *A Pamplona con Ernest Hemingway* di Giuliano Malatesta (Perrone editore), giornalista esperto nell'inseguire i grandi dentro i loro racconti, dentro le loro vite sfaccettate. Per conoscerli, incalzarli, qualche volta smentirli. Lo ha fatto a Barcellona con l'indimenticabile romanziere e giallista Manuel Vázquez Montalbán, a Genova con Fabrizio De André, a Las Vegas con i fantasmi perduti del «non luogo» più famoso del mondo. Qui c'è Papa da accompagnare, in qualche caso da sorreggere mentre barcolla pericolosamente, anche se alla Feria «alla fine non si ubriaca nessuno perché il vino è annacquato».

Cominciamo a sminare miti. Scrive Malatesta: «Non importa se le storie che Hemingway raccontava danzavano in perenne movimento lungo quella sottile e invisibile linea di demarcazione che separa la finzione dalla realtà. Era parte della sua mistica e bisognava accettarla. L'editore e amico Aaron Hotchnef diceva che la finzione è un ingrandimento della realtà». Quando Papa dipingeva una situazione con le parole era difficile sapere se fosse fantasia intrecciata a realtà o pura fantasia. Aveva davvero gettato un leone fuori dall'Harry's Bar di Parigi? O avuto una storia con Mata Hari, la leggendaria danzatrice e spia al soldo dei tedeschi fucilata nel 1917, anche se le date non combaciavano? Poco importava.

Figuriamoci a Pamplona, dove costruisce la leggenda della sagra nel suo capolavoro *Fiesta*, dove torna ancora e poi ancora (nove volte) fino al 1959 da vincitore del premio Nobel, da cacciatore alle falde del Kilimangiaro, da sopravvissuto a due incidenti aerei, da testimone di due Guerre mondiali, raccontate come se le avesse vinte lui. «Era sorridente, pronto a vivere quella che per sua stessa ammissione sarà l'estate più bella della sua vita. Ma con una venatura di ombrosità nel volto che in realtà faceva presagire l'arrivo dei primi fantasmi», ci ragguaglia Malatesta, ricordandoci che due anni dopo quell'ultimo tango *toreado* si sarebbe suicidato con due colpi di fucile, preda della depressione.

A Pamplona i «Papa boys» erano sempre una dozzina, tutti attorno a lui. Lo ascoltavano e annuivano, ordinavano un altro giro. Segretari, amanti, semplici avventizi, aspiranti giornalisti, travolti dalla febbre della festa mobile e selvaggia. «Es como torear», ma solo «para dos minutos», racconta il libro.

ufficiostampa@giulioperroneditore.com 3 Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.